

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Recensioni, note critiche, extravaganze**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2011*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

ENZO MANDRUZZATO, scrittore, traduttore, saggista e poeta (Bologna 1924 - Padova 2012)

di Alessandro Cabianca

Per meglio apprezzare la figura di poeta di Mandruzzato non è superfluo sottolinearne l'attività di maestro, sottolineare il docente, per una intera vita (al Liceo classico di Padova e all'Università), di cui restano saggi illuminanti come la monografia, molto apprezzata, sul Foscolo e i tre volumi di approccio, insieme tecnico e creativo, alla lingua latina e alla lingua italiana: *Il piacere del latino, I segreti del latino e Il piacere della letteratura italiana* (tutti per Mondadori, gli altri suoi editori sono Marsilio per il suo unico romanzo *Quinto non ammazzare*, Rizzoli e, per le opere recenti, Panda).

Va inoltre sottolineata l'attività di linguista come profondo conoscitore di molte lingue, del greco, del latino, del tedesco, dell'italiano.

Splendido traduttore dal greco: i lirici e Pindaro (da tutti definito difficilissimo, ostico, che M. definisce «il magnifico, chiaro Pindaro»); Esopo, Eschilo: *I Persiani, Il Prometeo incatenato, Le supplici*; Euripide: *Andromaca, Ione, Ifigenia in Tauride*; traduttore dal latino: Orazio (tutto, o quasi: le *Lettere*, le *Odi*, gli *Epodi*); Catullo, Marziale, Fedro, ed anche il Pascoli latino: i *Poemata Christiana*; traduttore dal tedesco: Holderlin, poeta sublime e, questo sì, difficilissimo. M. è un importante studioso di Omero (mette in discussione molti luoghi comuni della critica intorno all'*Iliade*, dal numero delle navi e dei combattenti, ai dieci anni dell'assedio di Troia) e affronta come saggista anche il *Vangelo di Matteo* (con traduzioni).

Oltre al citato romanzo *Quinto non ammazzare*, ha pubblicato il recente saggio *Il poeta e la misura, e Diario di un dopoguerra* per Panda Edizioni, e per Il poligrafo i racconti *I Dèmoni (undici confessioni apocrife)* che sono undici autoritratti da Paolo di Tarso a Nerone, da Pitagora a Erode il Grande, da Orazio a Catullo, autoritratti improbabili, quanto al raccontarsi, ma del tutto verosimili quanto alla precisione psicologica, alla collocazione storica, alla giustificazione della fama o dell'infamia che ad ognuno di questi personaggi è stata cucita addosso e perdura fino ad oggi.

È chiaro che, con queste premesse, oltretutto sorvolando sulla vasta saggistica sparsa e sugli interventi critici, la poesia di M. non può che essere linguisticamente stratificata, classica, la perla, a mio parere, del suo lavoro di letterato.

La centralità della poesia nella sua opera è del resto già stata segnalata da Dante Maffia nella prefazione al terzo libro di M. Intorno al fare poesia ruota, per M., il “poter vivere” ed il “saper vivere”, poesia che fa da stabilizzatore, da àncora. «Poesia come atto assoluto, memoria senza tempo» ed insieme «poesia come autenticità, verità» sottolinea Dante Maffia.

Dunque finalmente parliamo del poeta; quattro sono i suoi libri di poesia:

*Le annate*, Neri Pozza, Vicenza 1961; *Solo il segno del due*, Hellas, Firenze 1985 (premio Città di Thiene); *Ti perdono la morte*, Scettro del Re, Roma 1999; *Soprappensiero*, Panda Edizioni, Padova 2007.

Poesia colta, quindi, ed, insieme, poesia dell'ascolto, poesia del tempo, (come scrive Mario Luzi a proposito di *Solo il segno del due*), il tempo dell'uomo e del sorgere di una coscienza individuale e collettiva: vale a dire, da un lato le interrogazioni, l'enigma, il mistero, il rapporto dell'individuo con la divinità, dall'altro le narrazioni, ed in particolare le narrazioni del mito, oltre quindi la storia individuale.

Già nei primi due libri è evidente la ricerca di ricollegare e ricollocare le vicende individuali all'interno del più vasto scorrere del tempo e della storia, per cui si ritrovano testi che fanno riferimento a luoghi precisi (la stessa Padova o la valle del Po) e testi, ma anche personaggi, che ripropongono i nomi del passato (Pindaro) o i nomi del mito (Leda nel primo, Ulisse, Dafni e Cloe, ma anche Eva e Caino nel secondo).

Il brevissimo testo dal titolo *Congedo* ha già presenti molti dei temi portanti di questa poesia:

«Tanta pena nel tempo e rigeniture / per queste povere parole. Mano / che leva un po' di cenere sul palmo / come a toccare il tempo della clessidra doppia / – e subito ricade come cenere».

La prefazione di Giacinto Spagnoletti al secondo libro è per molti versi illuminante proprio nel sottolineare questa poesia della parola originaria, sostanziata di una precisa consapevolezza mitica («dentro la quale frana il corso del tempo e la parola medesima che l'ha accompagnato»), ma anche nel segnalare il poeta «che si esprime per blocchi di memoria, di pensiero», che racconta una «favola intima, potenzialmente infinita».

Quindi al tempo stesso una poesia complessa, carica di riferimenti e di suggestioni, ed una poesia “naturale”, degli affetti.

Di questo secondo ambito fa parte una delle più delicate e ironiche poesie di M.: *A Rosi*

«Tu sei la sola al mondo / da cui non mi può venire male, / non me ne è mai venuto. / Pare uno scherzo, cara: / tu non mi hai mai perduto / la chiave della “vespa”, / non mi hai mai guastato la frizione; / e non mi hai dato ore di furore/ a cercarti dovunque, / nei portoni, nei cinema, oltre l'angolo. / Non mi hai, come un figlio, / consumata una vita. / Non hai, come la madre, / per amore, attentato / al valore, cercato / di farmi vile, / annuente o placato / dolcemente dormiente / come un infante in culla / o un cadavere al sole. / Io non mi sono mai / beneficiato tanto, / neppure con il più esclusivo amore, / la fantasia, / la generosità, l'acume, il cuore. / Mi fu data la vita / una volta. Ma

tu / me la dai tutti i giorni, / e mi lavi ogni giorno d'una polvere / che, quando ci ha coperti, è detta morte».

Un testo esemplificativo del primo ambito è, invece, *Hera Lacinia* dalla raccolta *Solo il segno del due* e va segnalata, sempre in questo secondo libro, la deliziosa serie di “ritratti”, una specie di Arca di Noè, carica di pesci, rospi, lucertole, cani ... e umani, che meriterebbe di essere citata per esteso. Ed è la linea poetica degli affetti a dominare il terzo libro, *Ti perdono la morte*, il più bel libro che io conosca dedicato alla madre, nel momento della morte e nella ricostruzione dei vissuti e dei ricordi da parte di un figlio che di sé parla come di «offeso adolescente» e di «uomo che ora ha il senso di essere così com'è».

La maternità, quindi, il rapporto madre/figlio, e figlio/madre, le minime notazioni, segni di un rapporto intenso, ora struggente sentimento della perdita, si caricano di una infinità di sensazioni, emozioni, situazioni ripensate e rivissute come se tutta la vita fosse riconducibile a questa sequenza di attimi, che non la memoria (poiché il tempo è schiacciato e fissato in un unico punto o momento) ma il pathos riconduce sulla pagina bianca per poterlo tradurre in parole.

È questo forse il compito primario del poeta: nominare, conoscere, riconoscere, tradurre il suo vissuto in un canto di speranza, anche quando questo canto è disperato.

Vi è difatti in questo libro, oltre al disvelamento del rapporto vivissimo di Enzo con la madre, dichiarato solo nel punto dolorosissimo della perdita, una sorta di indiretta autopsicobiografia, se mi passate il termine, di cui vorrei qui rendere rapidamente conto con pochi esempi.

- 1) «Tu hai sempre temuto / che io amassi poco la mia vita».
- 2) «Abbiamo sempre così poco pianto / da tanti anni».
- 3) «Credevi nella mia felicità / ma la strada era paziente / e minuta, fatta di piccoli passi, / fermi, miti, astratti, senza pecca, fedeli, / impossibili, assurdi, / nascosti: noi ci nascondemmo a vicenda / tutta la vita, madre, / credo che tutto non sia mai avvenuto».
- 4) «Non posso darti che la mia sopravvivenza, / questa mia luminosa rassegnazione, / questa veglia alla vana verità».
- 5) «Non accuso il magnifico cielo del mio giugno, / il mare lontano che ripete i suoi giochi, / la vita che passa rombando / i libri che tentano / il tempo di cui fui sempre crudelmente avaro».
- 6) «Non mi insegnasti mai favole, / non ci credevi, / per te il mondo era solo verità ... .. Altri mi raccontava le fiabe, / il più cresciuto dei miei antichi incanti».

7) «Tutte le cose, come in fondo a un mare, / perdono il nome. Quando scoprivamo / le conchiglie, i coralli, tutto, come il Dio / semita, dicevamo che era bene, / gl'imponevamo un grido e, sulla terra, era».

A questo compito si è dedicato per tutta la vita M., a dare un nome, a imporre un "grido" alle cose perché potessero esistere.

Nell'ultimo libro M. si lascia trasportare dal racconto della condizione umana, non più come meditazione sul tempo e sulla vita, ma come gioco di memoria quasi casuale nella trama dei vissuti, con sorpresa e disappunto per le molte meschinità cui non può conformarsi il suo spirito libero. È questo uno dei lati più originali della personalità di M.: la libertà di pensiero, il rapportarsi a volte brusco a volte bonario, a volte sferzante e ironico con i diversi aspetti della realtà e della cultura, come nella poesia che ha per titolo *Partiti poetici*:

«Se fossi donna / di Dante amerei le tempie strette / e affossate, e ne dedurrei / non so perché il grande, con certezza. / Di Petrarca direi / stoffa democristiana vecchio stampo; / bella casa, bei viaggi, bei soggiorni, / ma non arriverò a sposarlo mai / perché in amore è orrendamente presbite. / Foscolo? Sinceramente appassionato, / purché, s'intende, fossi già sposata. / Manzoni è un gentiluomo agiato, sano, / taciturno in amore / e non bisogna dirgli mai 't'adoro' / perché si può 'adorare' solo Dio. / D'Annunzio forse sì, è seducente / trasformarsi in medusa o in rugiada; / amatore notevole, ti guarda / come attraverso l'ambra o il cristallo. / Leopardi? Io sono donna, non 'l'amorosa idea'. / Gozzano andava a letto con le serve / a patto di chiamarle 'cameriste'. / La messe dei mariti tra i poeti / è scarsa, e quelli 'impegnati' non li voglio».

C'è da fare, per completezza, un cenno al linguaggio di M.: la lunga e appassionata frequentazione dei classici dà a questo linguaggio la naturalità del discorso compiuto, la precisione del dire, la classicità (appunto) dei ritmi.

È netta la differenza tra questo linguaggio e molta poesia contemporanea, che fa delle zone d'ombra, dell'afasia, uno dei punti di maggiore modernità; qui la sfida è tutta nel comunicare, nella chiarezza, nonostante la delicatezza delle cose narrate ed il coinvolgimento, le implicazioni emotive, i sentimenti intimi personalissimi.

Questa è una grande lezione di rispetto del rapporto, reale e non supposto, autore/lettore, rispetto anche dei propri sentimenti, i più profondi, i più difficilmente condivisibili, ma i più universali.

Ecco perché sostengo che la poesia di M. andrebbe diffusa, conosciuta, studiata; il suo messaggio è il più alto che ci possa venir donato.